

# Opinione pubblica e democrazia: il contributo di Walter Lippmann\*

di *Giovanni Dessì*

## I

### Premessa

Nel 1922 Dewey in una recensione pubblicata su “The New Republic”, il giornale che era considerato il punto di riferimento del movimento progressista, scriveva che leggere *L'opinione pubblica*, il libro di Lippmann pubblicato pochi mesi prima, era un'esperienza illuminante e coinvolgente. D'altra parte proprio per queste ragioni al lettore poteva accadere di «finire il libro quasi senza accorgersi che esso è forse il più efficace atto di accusa mai scritto contro la democrazia, come essa è correntemente concepita»<sup>1</sup>. Lippmann è autore poco noto in Italia: il suo nome viene legato appunto al volume *L'opinione pubblica* tradotto prima da Edizioni di Comunità e più recentemente da Donzelli<sup>2</sup>: in realtà egli è stato uno degli intellettuali che insieme a Dewey hanno avuto più peso nella cultura politica americana del Novecento. Dal 1931 al 1967 pubblicò con il titolo *Today and Tomorrow* un commento ai fatti sociali e politici di maggior rilievo che veniva ripreso e riproposto da più di duecento giornali statunitensi. Ricevette il premio Pulitzer, entrò ripetutamente a far parte di staff presidenziali. D'altra parte sin dal 1913, poco dopo aver abbandonato la possibilità di perseguire la carriera di insegnante universitario per il giornalismo, iniziò a pubblicare libri che furono spesso al centro del dibattito culturale e politico americano<sup>3</sup>. Egli stesso affermò in un'intervista «di aver vissuto due vite, una nei libri e l'altra nei giornali». Precisava in tal senso che la filosofia costituiva l'orizzonte generale all'interno del quale egli scriveva i suoi articoli e, d'altra parte, gli articoli erano intesi come momenti che verificavano sperimentalmente la validità del proprio orizzonte interpretativo<sup>4</sup>.

Nel libro del 1922 egli analizzò la questione dell'opinione pubblica, sulla quale allora non molto era stato scritto, in una prospettiva del tutto moderna. Tentò di cogliere aspetti relativi alla formazione e al con-

\*di prossima pubblicazione in *Conoscenza e potere. Le illusioni della trasparenza*, a cura di Francesco Rimoli e Giulio M. Salerno, Carocci, Roma (2006).

trollo dell'opinione pubblica in una "grande società", cioè in una moderna civiltà industriale. Inoltre richiamò in modo radicale l'attenzione sul fatto che senza l'esistenza dell'opinione pubblica non c'è democrazia: da questo punto di vista egli riteneva che chiunque intendesse difendere l'idea del governo del popolo dovesse pragmaticamente chiedersi come era possibile al popolo deliberare su questioni che non conosceva di prima mano o che non lo interessavano direttamente. Per meglio cogliere sia la sua concezione dell'opinione pubblica, sia il rapporto che egli considera fondamentale tra opinione pubblica e democrazia è opportuno ripercorrere sinteticamente i momenti centrali dell'itinerario biografico e teorico di Lippmann.

## 2

**Lippmann e il progressismo**

Lippmann pubblicò i suoi primi libri, *A Preface to Politics e Drift and Mastery*, nel 1913 e nel 1914, negli anni conclusivi di quel periodo che gli storici americani indicano come età progressista<sup>5</sup>. Si tratta di un periodo che si estende dall'ultimo decennio dell'Ottocento sino allo scoppio della prima guerra mondiale: in questi anni si verifica in America il passaggio da un paese prevalentemente rurale, o almeno che nell'immagine che ha di se stesso vede prevalere questa dimensione, ad un paese industriale e urbano. Le condizioni ambientali, sociali, economiche e politiche degli americani subiscono in questi anni una serie di decisive trasformazioni, che daranno all'America la fisionomia che oggi presenta.

Il termine progressismo era usato per indicare diversi movimenti di riformatori che si trovarono coinvolti in queste trasformazioni e che tentarono di limitarne gli aspetti negativi e di svilupparne quelli positivi. Nel 1915 Benjamin De Witt, ardente progressista e già sostenitore del "nuovo nazionalismo"<sup>6</sup> di Theodore Roosevelt, nel libro *The Progressive Movement* ritenne di aver individuato tre diverse tendenze riformatrici presenti in quell'insieme di fermenti riformatori che avevano segnato la società americana negli anni precedenti. La

prima di queste tendenze consiste nell'insistenza con cui gli uomini migliori di tutti i partiti sostengono che debba essere rimosso dal governo – federale, statale e locale – ogni tipo di influenza corrotta o legata a interessi particolari o di minoranze; la seconda tendenza si trova nella richiesta che la struttura, il meccanismo di governo [...] venga trasformato in modo tale che sia sempre più difficile per i pochi e più facile per i molti, tenerlo sotto controllo; infine la terza tendenza va individuata nella convinzione, in rapido progresso, che il governo

abbia funzioni troppo limitate e che debba accrescerle ed estenderle al fine di alleviare i disagi economici e sociali<sup>7</sup>.

Queste tre tendenze erano in effetti quelle maggiormente presenti in diversi ambiti della società americana. La denuncia della corruzione, del prevalere degli interessi particolari sulle scelte del governo, rimandava ad una ben precisa situazione storica. L'affermazione di alcuni grandi soggetti economici quali i trust, gruppi di aziende controllati da pochi amministratori fiduciari (*trustee*), era un fatto che aveva modificato profondamente la società americana già dagli ultimi anni dell'Ottocento. Quasi tutti i settori importanti per l'economia erano stati monopolizzati da questi nuovi soggetti economici che presentavano, appunto, il potenziale vantaggio di un monopolio del mercato. Dal petrolio all'acciaio, dallo zucchero al tabacco, investendo seppure in tempi più lunghi il settore dell'agricoltura, le grandi unioni spodestavano le attività dei piccoli produttori e favorivano un analogo processo di accentramento anche tra gli istituti di credito. L'influenza che questi grandi soggetti economici esercitavano sulla politica era avvertita, in modo particolare dagli agricoltori ma anche da molti elementi delle classi medie urbane, come la causa della progressiva perdita di peso sociale e politico dell'individuo singolo. Questo ridimensionamento dell'autonomia individuale, causato anche dalla fine della frontiera e dalla gravissima crisi agricola del 1890, comportava una modificazione profonda di una delle idee forza degli americani, quella dell'eguaglianza delle opportunità. Gli interessi particolari agivano sulla politica e riducevano drasticamente l'autonomia del singolo. L'immagine stessa della libertà americana, così come si era definita attraverso una tradizione che risaliva almeno a Jefferson sembrava essere posta in dubbio.

La seconda tendenza, ricordata nel libro di De Witt, che esprimeva in sostanza la richiesta di una maggiore democrazia, si manifestò nel diffondersi di associazioni, gruppi di pressione, volti a recuperare quella incidenza nella gestione della cosa pubblica che sembrava si stesse perdendo. Anche in questo caso dietro i dibattiti dell'età progressista sulla partecipazione democratica si scontravano due diverse concezioni di democrazia. Per chi non intendeva la democrazia come un semplice ritorno all'antico, si presentava la scelta tra una «concezione distributiva» ed una «partecipativa» della democrazia. La prima comportava la «democratizzazione del tempo libero e del consumo», la seconda il riferimento ad un nuovo sistema di valori che sarebbe potuto emergere da un serio confronto con il mondo del lavoro<sup>8</sup>.

Infine, la terza tendenza, quella che si richiamava ad un esecutivo forte, in grado di intervenire per contrastare la disuguaglianza sociale, ri-

mandava all'elemento puritano fortemente presente in tutto il movimento progressista. Proprio a causa delle origini puritane molti progressisti tendevano a tradurre «questioni politiche ed economiche in termini morali»<sup>9</sup>, ritenevano insomma che fosse possibile e semplice tradurre esigenze morali nella società e nella politica. Un esecutivo forte avrebbe permesso il passaggio dalla denuncia del male e dell'illegalità alla realizzazione di una società più giusta.

Lippmann, come molti giovani della sua generazione, visse le aspirazioni, le suggestioni e le speranze dell'età progressista. Egli era nato nel 1889 a New York da una ricca famiglia di origine tedesca e di fede ebraica. Dopo aver frequentato le migliori scuole di New York si era iscritto ad Harvard nel 1907. Qui, insoddisfatto della formalità e dell'astrattezza dell'insegnamento universitario aveva fondato il primo club socialista dell'università. Tra il 1908 e il 1911 era diventato assistente del filosofo George Santayana, che professava una singolare forma di neoplatonismo, e amico dell'anziano William James, uno dei padri del pragmatismo americano. Nel 1910 aveva iniziato a collaborare con un giornale di Boston abbandonando la prospettiva di una carriera universitaria. I suoi primi libri sono da una parte interni al movimento progressista e alle sue tematiche, dall'altra rappresentano una forma di autocritica dello stesso progressismo. In *A Preface to Politics* si confronta con il disinteresse diffuso nei confronti della politica e con l'indifferenza dei cittadini alle stesse riforme proposte dai progressisti. Egli individua delle modalità superficiali e inconcludenti di rivolgersi alla politica da parte degli stessi riformatori. L'ottica che il progressismo faceva propria, quella della contrapposizione tra buoni e cattivi, gli appare del tutto insoddisfacente. Egli propone un criterio per giudicare della efficacia di una politica di riforme: si tratta della distinzione tra *routiners* e creatori. In sostanza critica la sola razionalizzazione come strumento di mutamento sociale: il punto è per Lippmann l'azione innovatrice, capace di trovare nuove soluzioni ai problemi. L'esempio che richiama è particolarmente significativo. Egli cita l'organizzazione elettorale del Partito democratico Tammany Hall, indicata in quegli anni come esempio di commistione tra politica e affari e al centro di episodi di corruzione. Con tutti i loro limiti i partiti e le loro organizzazioni elettorali vengono ritenuti espressione di una sovranità reale, cioè in grado di affrontare questioni particolari e di intervenire nella politica a partire dalla percezione delle esigenze più concrete dei cittadini. Lippmann fu tra i primi in America a conoscere le opere di Freud<sup>10</sup>: egli lo riprende perciò esplicitamente, usandolo come critico di una concezione formale della politica e della democrazia. Contrappone il metodo del tabù, che reprime la soddisfazione dei desideri e pensa che con una limitazione del

potere si possa evitare di confrontarsi con i desideri e le pulsioni che emergono nella società, alle posizioni che crede di intravedere nelle opere di William James e Graham Wallas<sup>11</sup>: questi ultimi «tentano di fondare l'attività del politico, sul bisogno umano» e si «accorgono che ci sono soddisfazioni buone o cattive dello stesso impulso»<sup>12</sup>. In sostanza una concezione della politica come amministrazione è chiusa e ostile alle nuove forze sociali, ai nuovi soggetti politici, mentre essi esprimono sia possibilità negative che positive. Al contrario la nuova politica dovrebbe rivolgere l'attenzione «ai problemi delle donne, dei conflitti sull'educazione e delle aspirazioni razziali, del controllo dei giornali e delle riviste, del mondo dell'editoria, delle convenzioni socialiste e dei gruppi non ufficiali»<sup>13</sup>.

Freud ha insegnato a Lippmann che «erigere una proibizione non frena il desiderio, impedisce soltanto la sua soddisfazione»<sup>14</sup>. In questa ottica si comprende il giudizio su Tammany Hall: per Lippmann l'organizzazione elettorale del Partito democratico riesce a coinvolgere elettori non soltanto per i favori che pure elargisce, ma perché essa «ha una migliore percezione dei bisogni umani e si avvicina maggiormente a quello che dovrebbe essere un governo che qualsiasi schema proposto da un gruppo di entusiasti e buoni governanti di origini elevate»<sup>15</sup>. I bisogni degli emigrati trovano in essa una risposta che anche se strumentalizzata non viene proposta da nessun altro. Lippmann sottolinea come per un progressista di buone origini sociali sia facile dimenticare quanto possa essere solitaria e crudele l'America nei confronti degli immigrati. In sostanza Tammany Hall rappresenta un modo sbagliato di rispondere a determinati bisogni. L'aspetto sul quale Lippmann insiste è che con tutti i limiti, essa almeno capisce di quali bisogni si tratti e non pensa di poterli annullare con una nuova o più precisa disposizione legislativa. Si tratta di un'idea sulla quale Lippmann tornerà a riflettere da un'altra prospettiva nella parte conclusiva del volume dove sosterrà che i pensatori politici che maggiormente hanno influenzato la realtà hanno sempre rivolto la loro riflessione ad un "principe", da Machiavelli a Marx. Le teorie politiche significative sono insomma quelle nate al servizio di precisi esseri umani in una particolare situazione storica. Infatti «una volta che si affrontino le biografie degli esseri umani, la nozione che le credenze politiche sono logicamente determinate, crolla come un pallone bucato»<sup>16</sup>.

Il realismo del giovane Lippmann lo porta a sostenere l'importanza dei movimenti che emergono dalla storia; d'altra parte lo porta a sostenere la totale strumentalità delle diverse forme di riflessione politica, e in modo ancora più radicale a sostenere l'importanza decisiva dei miti politici. L'uomo di Stato non è tale soltanto perché elabora un

buon programma politico. Egli diviene un “uomo del destino” come Theodore Roosevelt è stato, se riesce ad incarnare la volontà di milioni di uomini, così che si sentano da lui rappresentati. Scrive Lippmann, «non si può fermare un organismo vivente in nessun modo. Io penso che possiamo dipingere la società come un composto di forze che sono sempre mutevoli. Si ponga una visione davanti a queste correnti e si potrà indirizzarle in una precisa direzione. Poiché solo una visione può indirizzare le passioni popolari»<sup>17</sup>. Il riferimento a Georges Sorel è esplicito. Lippmann cita diversi brani dalle *Riflessioni sulla violenza*, e si sofferma in modo particolare sulla rilevanza data da Sorel alla volontà ed al mito<sup>18</sup>. L'idea è che solo un leader politico in grado di suscitare i sentimenti ed il consenso delle masse possa agire per rispondere ai bisogni, che in modo a volte irrazionale, emergono dalla società.

Appena un anno dopo, nel 1914, Lippmann pubblicò *Drift and Mastery*. Il contesto storico sociale degli Stati Uniti non era cambiato in modo rilevante, eppure egli sosteneva una posizione apparentemente assai diversa. Di fronte alle trasformazioni della società e all'esigenza di attuare della riforme che in grado di limitare gli aspetti negativi di tali trasformazioni, la sua proposta era quella della scienza come l'unica metodologia in grado di gestire e di ordinare il confuso insieme di esigenze e di cambiamenti di quegli anni. In questo libro il punto non è più la critica ad una concezione formale e astratta della politica, o ad una politica come semplice amministrazione. Il dato con il quale egli si confronta è come scrive «il caos della nuova libertà». Il tema che unisce i due libri è la convinzione che l'esistenza individuale come la vita sociale possano essere trasformate e ordinate, plasmate (il politico creatore) e gestite razionalmente (la scienza). In *Drift and Mastery* Lippmann si pronuncia per il metodo scientifico come la sola possibile strada per superare l'incertezza che nasce dall'emancipazione dalle tradizioni e dagli antichi legami. Scrive esplicitamente che «la scienza, intesa correttamente, è la cultura che può permettere alla gente di vivere proiettata in mezzo alla complessità e di affrontare la vita non come qualcosa di dato, ma come qualcosa che deve essere plasmato»<sup>19</sup>.

*Drift and Mastery* fu un successo editoriale: il libro interpretava l'esigenza di stabilità e di certezze che attraversava la società americana di quegli anni. L'enfasi sulla scienza, come progetto consapevole di realizzazione, collegava Lippmann a Dewey e a quel filone del pensiero americano che vedeva appunto nel sapere scientifico l'unica prospettiva in grado di superare l'incertezza provocata da così grandi cambiamenti. Da questo periodo Lippmann iniziò ad essere un nome abbastanza noto ne-

gli ambienti intellettuali del paese: Herbert Croly lo invitò a partecipare alla nuova rivista "The New Republic" che, uscita nel novembre 1914, diverrà presto un punto di riferimento per l'intero movimento progressista americano. La rivista univa l'esigenza delle riforme ad una accentuazione del sapere e del metodo scientifico: Lippmann fu insieme a Croly, già noto giornalista, ed a un più giovane collega, Walter Weyl, uno dei soci fondatori dell'impresa.

## 3

### La "grande guerra" e il crollo delle illusioni

Quando nell'estate 1914, in seguito all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando scoppiò la "grande guerra" Lippmann, che aveva nei mesi precedenti a lungo lavorato alla preparazione di "The New Republic", si trovava a Londra. Lo scoppio della prima guerra mondiale sembrava abbattere in un sol colpo tutte le speranze di un progresso indefinito ed ordinato che avevano, in modi diversi, caratterizzato la posizione di Lippmann e di molti progressisti<sup>20</sup>. Per gran parte degli intellettuali progressisti la "grande guerra" rappresentò la fine di ogni illusione riguardo alla possibilità di gestire razionalmente la politica interna ed estera; negli anni tra il suo inizio e la sua conclusione, con i trattati di pace che così palesemente apparivano "vendicativi", gli atteggiamenti e le convinzioni di molti mutarono radicalmente, così come cambiò lo sguardo che veniva portato all'intera realtà, più disilluso e cinico rispetto alla possibilità di eliminare la violenza e l'irrazionalità dalla vita personale e sociale<sup>21</sup>. In realtà, benché profondamente scosso dallo scoppio della guerra, Lippmann, per diverse ragioni, fu tra coloro che maggiormente si impegnarono per ricondurre tale evento all'interno di una logica che malgrado tutto confermava molte delle tesi dell'età progressista sulla possibilità di gestire razionalmente i conflitti, o almeno di individuare con chiarezza da quale parte si dovessero schierare i liberali ed i progressisti. Soltanto l'esperienza diretta della propaganda bellica e la disillusione dei trattati di pace lo porterà a rivedere alcuni dei presupposti del progressismo che egli, di fatto, ancora durante i primi anni di guerra condividerà. Tra i redattori di "The New Republic" egli fu quello che sin dall'inizio del conflitto manifestò l'opinione che gli Stati Uniti non dovessero restare neutrali.

Lippmann, che inizialmente aveva criticato il presidente Wilson, divenne negli anni della guerra prima un suo sostenitore e successivamente un suo collaboratore. Aveva criticato Wilson perché le sue posizioni gli apparivano legate al passato: riteneva che lo slogan wilsoniano

della “nuova libertà” esprimesse istanze che contrastavano con la direzione collettivistica e scientifica dello sviluppo della società americana del Novecento. A trasformare il suo giudizio sul presidente furono diversi elementi. In primo luogo Wilson aveva abbracciato alcune delle riforme proposte dai progressisti (la legge sul lavoro minorile, la riduzione della giornata lavorativa a otto ore); inoltre egli era, come Lippmann, convinto della necessità che gli americani partecipassero alla guerra. La proposta che Lippmann avanzò esplicitamente a Wilson, in uno dei suoi articoli più importanti di quegli anni, *An Appeal to the President* era «di abolire la vecchia dottrina della neutralità», in quanto non era possibile «essere più a lungo neutrali tra chi viola le regole e le sue vittime»<sup>22</sup>. Chiedendosi come essere in grado con certezza di identificare l'aggressore, Lippmann scriveva che «l'aggressore è quella nazione che non sottopone il proprio dissenso ad un'indagine internazionale [...] o che persegue la propria disputa dopo che il mondo ha deciso contro di essa»<sup>23</sup>.

La tesi avanzata da Lippmann implicava alcune importanti conseguenze. Gli Stati Uniti avrebbero potuto giocare un ruolo positivo nel conflitto sostenendo gli interessi non di una o dell'altra nazione, ma impegnandosi per la creazione di un mondo che non avrebbe più visto guerre così distruttive. Si tratta dell'idea che lo stesso Wilson farà propria, della guerra contro ogni altra guerra. Questo appariva a Lippmann «il modo di far coincidere gli interessi dell'America con quelli del genere umano»<sup>24</sup>. Il discorso di Lippmann, che egli articolerà in molti altri interventi, implicava appunto la creazione di un organismo soprannazionale e suggeriva, d'altra parte, l'idea di una pace non punitiva, di «una pace senza vittoria». Due fatti, almeno nelle intenzioni di Lippmann, avrebbero potuto temperare il rischio di un eccessivo moralismo ed utopismo, connessi a tale posizione: il primo era l'esistenza di una comunità atlantica<sup>25</sup>. Egli scriveva esplicitamente che la «sicurezza della rotta atlantica è qualcosa per cui l'America dovrà combattere» in quanto «tra le due sponde dell'Oceano Atlantico è sorta una profonda rete di interessi che unisce il mondo occidentale»<sup>26</sup>. Le nazioni che Lippmann ricordava come parte di tale rete erano l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, ma anche la Spagna, il Belgio, l'Olanda, i paesi scandinavi. Il secondo aspetto si esprimeva nella convinzione che la stessa Germania, liberata dagli elementi militaristi, imperialisti e antidemocratici, sarebbe tornata a giocare un ruolo importante in tale comunità. Proprio in questi anni Lippmann visse alcune esperienze che avranno un peso determinante nella sua riflessione sull'opinione pubblica. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti (1917) il governo costituì il Committee on Public Information, guidato da George

Creel, con lo specifico incarico di gestire centralmente la propaganda bellica e di controllare e reprimere le voci dei dissenzienti. La convinzione della necessità di combattere sul “fronte interno” la stessa guerra a favore della democrazia condusse ad una serie di gravi limitazioni delle libertà civili e ad atti di violenza ingiustificati<sup>27</sup>. Lippmann, che pure condivideva l’idea che la guerra mondiale fosse un’occasione per portare la battaglia a favore della democrazia anche nel paese, era però in totale disaccordo con i metodi di Creel<sup>28</sup>. Inoltre dopo aver steso di propria mano la bozza dei 14 punti che Wilson lesse alle camere riunite nel gennaio 1918, egli nell’estate dello stesso anno fu trasferito in Francia come uno dei responsabili dell’Inter Allied Propaganda Commission. Lippmann aveva il compito di scrivere il testo dei messaggi di propaganda che sarebbero stati lanciati dietro le linee nemiche. Nei mesi successivi si rese conto sia della tragica realtà della guerra, sia, parlando con prigionieri tedeschi, dell’efficacia della propaganda sugli uomini impegnati al fronte. Alla fine della guerra, quando si riunì la conferenza per la definizione dei trattati di pace, Lippmann ebbe la sensazione che gli ideali in nome dei quali si era impegnato per sostenere la partecipazione americana alla guerra fossero del tutto disattesi. I trattati di pace furono vendicativi ed umiliarono gli sconfitti, tanto da costituire per molti interpreti il prologo della seconda guerra mondiale.

## 4

**Le notizie e la libertà**

Dal suo ritorno in America Lippmann iniziò a riflettere sulle esperienze vissute durante gli anni di guerra: il tema della propaganda e dell’opinione pubblica sarà almeno sino al 1925 al centro della sua attenzione. Egli nel volgere di pochi anni pubblicherà *A Test of News* (1920), *Liberty and the News* (1920), *Public Opinion* (1922) e *The Phantom Public* (1925). Oltre che dalle sue esperienze personali Lippmann fu fortemente determinato dal clima di disillusione e in certi casi di cinismo che coinvolgeva la cultura americana. Le conferenze di pace provocarono, come è noto, grave scontento e disillusione: per Lippmann e i suoi colleghi di “The New Republic” esse furono un vero e proprio tradimento dei motivi per i quali avevano sostenuto la necessità che l’America partecipasse alla guerra. Il fallimento di Wilson fu, in questo senso, il fallimento dell’approccio idealista alla guerra di Lippmann e di molti altri liberali. La realtà nei suoi aspetti meno nobili sembrava aver vinto su quegli ideali che avevano caratterizzato l’età progressista e giustificato l’intervento in guerra.

Uno dei casi nel quale la manipolazione delle informazioni appariva a Lippmann più evidente era quello delle notizie che venivano date sulla rivoluzione bolscevica. Egli, insieme ad un amico dei tempi di guerra, Charles Merz, raccolse gli articoli pubblicati dal "Times" sulla rivoluzione dal 1917 al 1920 e in un supplemento di "The New Republic" dell'agosto 1920 dimostrò come gli interventi del prestigioso "Times" non fossero per nulla basati sui fatti, quanto sulle intenzioni dei giornalisti di denigrare i rivoluzionari in ogni modo possibile<sup>29</sup>. Nella primavera del 1920 iniziò a scrivere due lunghi saggi che partivano dalla constatazione che l'approccio dell'uomo comune ai fatti poteva essere impedito dalla propaganda e distorto dalla manipolazione dell'opinione pubblica. Essi furono riuniti in volume con il titolo *Liberty and the News*. Egli anticipa in questo piccolo libro alcuni dei temi che ritorneranno con più ampiezza in *Public Opinion*. Il punto di partenza è la constatazione della manipolazione della pubblica opinione durante gli anni di guerra: Lippmann osservava come ai cittadini non fossero stati riferiti fatti, quanto interpretazioni di essi finalizzate alla mobilitazione. Già in questo testo Lippmann chiarisce che il problema non riguarda la morale dei giornalisti, o perlomeno, non principalmente tale aspetto. Egli infatti scrive,

dovunque oggi gli uomini sono consapevoli che in qualche modo essi devono avere a che fare con questioni più intricate che quelle che qualsiasi chiesa o scuola li ha preparati a comprendere. Sempre più essi sanno che non possono comprenderle se i fatti non sono disponibili velocemente e stabilmente. Sempre più essi sono sconcertati perché i fatti non sono disponibili; e si chiedono se il governo basato sul consenso possa sopravvivere in un tempo nel quale la costruzione del consenso è una impresa privata e priva di regole. Poiché in senso preciso la crisi attuale della democrazia occidentale è una crisi nel giornalismo<sup>30</sup>.

La questione che appare centrale è di carattere storico-strutturale. In una "grande società" è impossibile venire a conoscenza in modo diretto, rapidamente e con certezza, dei fatti. Lippmann è giunto a tali considerazioni sia dal riscontrare la difficoltà di andare alle fonti dei fatti, sia dall'aver constatato la difficoltà nella comunicazione delle notizie durante la guerra. Egli estende tale convinzione, relativa alla scarsa veridicità dell'opinione pubblica ed alla sua parzialità, anche alla grande società. Il dato nuovo, che qui viene soltanto accennato, ma che sarà affrontato distesamente nel volume successivo, è il legame tra questa crisi dell'informazione e la democrazia. In *L'opinione pubblica*, pubblicato nel 1922, parte dalla constatazione che abbiamo visto essere di

carattere storico-strutturale, cioè quella relativa all'impossibilità, nella grande società, di una conoscenza diretta di molti dei fatti sui quali si è chiamati a decidere. Egli scrive: «veniamo a conoscere in modo indiretto l'ambiente nel quale viviamo»<sup>31</sup>. Il libro si divide in due parti. La prima studia, appunto, la modalità della conoscenza dei fatti che non vediamo nella "grande società". La seconda riflette sulle conseguenze che la dinamica descritta ha per la democrazia. Il punto di partenza di tale analisi è la guerra. Durante il conflitto «la quasi totalità dei membri di ognuna delle parti in lotta crede assolutamente nella propria immagine della parte avversaria e considera reale non ciò che è reale, ma ciò che suppone essere reale»<sup>32</sup>. Nella guerra immagini simboliche, come gli eroi, assumono un peso particolare in quanto si caricano emotivamente: gli uomini legano a tali immagini il loro destino, le loro attese e le loro paure. Inoltre l'offerta di simboli è più scarsa che nei periodi di prosperità e di pace: si hanno così poche immagini emotivamente cariche<sup>33</sup>.

Mentre in pace il conflitto tra diverse immagini è costante e il cittadino può guardare ad esse con un certo distacco perché non sono in questione valori fondamentali, la guerra radicalizza la dinamica della conoscenza dei dati non visti di persona. Sebbene Lippmann sia pienamente consapevole di questa differenza tra guerra e pace il punto di avvio del suo discorso sull'opinione pubblica è la constatazione che la dinamica individuata durante gli anni di guerra agisce, seppure con minore intensità, anche in tempo di pace. Lippmann scrive: «in qualsiasi società che non sia talmente assorbita nei suoi interessi, né tanto piccola che tutti siano in grado di sapere tutto su ciò che vi accade, le idee si riferiscono a fatti che sono fuori del campo visuale dell'individuo e che perlopiù sono facili da comprendere»<sup>34</sup>. Ora, «il solo sentimento che si può provare per un fatto di cui non si ha un'esperienza diretta è il sentimento che viene suscitato dall'immagine mentale di quel fatto»<sup>35</sup>. Da queste osservazioni deriva un'affermazione della più grande importanza, cioè, come Lippmann scrive, «questo sarà [...] il punto di partenza della nostra indagine. Il nostro assunto è che ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date»<sup>36</sup>.

Lippmann scrive che tra i fatti e l'individuo si forma uno pseudoambiente: in altri termini afferma che il modo in cui gli uomini immaginano le realtà di cui non hanno un'esperienza diretta, cioè gran parte del mondo, costituisce un orizzonte che determina l'esistenza individuale e la loro concezione della società. Gli uomini vivono in un ambiente che non è quello reale, ma è quello delle immagini che ad essi sono state offerte. Si tratta di affermazioni che aprono a diverse e

complesse questioni. In primo luogo dietro ad esse è presente una teoria della conoscenza con tratti fortemente pragmatici: Lippmann ritiene inutile discutere della natura umana. Nella realtà le azioni e il comportamento individuale sono perlopiù determinati da ciò che l'individuo crede di vedere, cioè dallo pseudoambiente. In tal senso lo stesso impegno che ha volto per secoli i filosofi allo studio della natura umana deve essere rivolto allo studio del modo in cui gli uomini si formano le immagini del mondo e della società nella quale vivono. Tale impegno appare ancora più inderogabile in quanto le azioni che hanno la loro origine nello pseudoambiente, come reazioni ad immagini che ci sono comunicate, si realizzano nell'ambiente reale: Lippmann ritiene perciò che sino a quando non si comprende lo pseudoambiente che costituisce l'orizzonte mentale di un individuo difficilmente si potranno prevedere le sue azioni.

Oltre alle esperienze vissute durante gli anni di guerra in queste idee di Lippmann non è difficile scorgere l'eco delle posizioni di Sorel: Lippmann nel suo primo libro si era profondamente confrontato con il concetto di mito del pensatore francese. L'idea che la folla conosce per immagini gioca un ruolo importante nella concezione che Lippmann ha dell'opinione pubblica. Inoltre la scienza politica americana, che nasceva in quegli anni dall'insegnamento di Charles Merriam, docente di scienza politica all'Università di Chicago e maestro di Harold Lasswell, stava iniziando a focalizzare l'attenzione sulla rilevanza delle dinamiche psicologiche nello studio della politica. Essa, già negli anni Venti, poneva alcune questioni decisive per la democrazia. In modo particolare sembrava mettere in dubbio la convinzione che gli uomini, determinati essenzialmente dall'istinto, fossero in grado di azioni politiche razionali<sup>37</sup>. Lippmann, che sin da giovane era stato insoddisfatto di un approccio formale alla politica, si riferisce esplicitamente a diversi testi di psicologia sociale e allo stesso Merriam. Quali che possano essere state le sue fonti, in ogni caso riuscì a riprendere motivi che pure erano presenti nel dibattito di quegli anni in modo originale e offrì un'inedita interpretazione del fenomeno dell'opinione pubblica e del suo rapporto con la democrazia.

Nell'ultima parte dell'introduzione del volume, afferma esplicitamente una delle sue tesi centrali, scrivendo di constatare che la «democrazia, nella sua forma originaria, non abbia mai seriamente affrontato il problema derivante dalla non automatica corrispondenza delle immagini che gli individui hanno nella loro mente, alla realtà del mondo esterno»<sup>38</sup>. Si tratta di una questione sulla quale Lippmann tornerà ampiamente nella seconda parte del volume: l'idea che l'analisi delle modalità secondo le quali si forma l'opinione pubblica mette in di-

scussione è quella del cittadino onnicompetente. In altre parole, Lippmann si chiede come sia possibile il governo dei cittadini se essi non hanno una conoscenza diretta delle questioni sulle quali sono chiamati a decidere, se, più al fondo, l'immagine di tali questioni può essere del tutto fuorviante rispetto alla realtà dei fatti. Nella prima parte del libro, Lippmann, riprendendo esempi tratti in gran parte da episodi relativi alla prima guerra mondiale, documenta le proprie tesi attraverso l'analisi del modo nel quale si diffondevano le notizie in tempo di guerra. Come abbiamo accennato il discorso viene ampliato e dall'analisi della censura e della segretezza che in guerra erano accettate come normali, Lippmann estende la propria considerazione alla modalità secondo la quale vengono conosciute e trasmesse le notizie nella moderna società industriale. Per quanto riguarda il cittadino e le possibilità che egli ha di impegnarsi per avere un contatto diretto con i fatti, Lippmann osserva come le reali possibilità di contatto con i fatti siano fortemente condizionate dal reddito e dal tempo disponibili, dall'interesse e dalla capacità di attenzione. Inoltre, anche coloro ai quali tale accesso è consentito e che hanno il compito di comunicare le notizie sono condizionati dalle esigenze della stessa comunicazione. L'esempio di Lippmann è quello delle conferenze di pace e dei condizionamenti che i mezzi tecnici imponevano: i fatti dovevano essere comunicati con poche parole, con velocità e con chiarezza. Tali esigenze potevano condurre a sintetizzare le notizie in modo tale da accentuarne un aspetto a scapito di un altro.

## 5

**Immagini mentali e stereotipi**

Il punto di maggiore interesse della sua analisi è quello relativo alle descrizioni analitiche delle immagini mentali e degli stereotipi. Lippmann, con una disposizione intellettuale che richiama esplicitamente le posizioni filosofiche di James e di Dewey, analizza la genesi degli stereotipi rimarcando come sia nell'esperienza personale, sia nelle conoscenze delle questioni pubbliche proprio la varietà e l'ampiezza dell'esistenza renda impossibile un contatto diretto con il flusso continuo del divenire e quindi con i fatti. La cultura offre agli individui degli schemi interpretativi: infatti «nella grande fiorente e ronzante confusione del mondo esterno scegliamo quello che la nostra cultura ha già definito per noi, e tendiamo a percepire quello che abbiamo trascelto nella forma che la nostra cultura ha stereotipato per noi»<sup>39</sup>. Tale atteggiamento permette di risparmiare energie, in quanto il tentativo di vedere ogni realtà in dettaglio impedirebbe ogni forma di azione. In questo senso gli stereotipi so-

no una forma di pregiudizio che è per Lippmann strumento indispensabile al vivere. Come scrive,

nessuno schema di stereotipi è naturale. Non è solo un modo per sostituire l'ordine alla grande, fiorente, ronzante confusione della realtà. Non è soltanto una scorciatoia. È tutto questo e anche qualcos'altro. È la garanzia del rispetto di noi stessi; è la proiezione nel mondo del nostro senso, del nostro valore, della nostra posizione e dei nostri diritti. Perciò gli stereotipi sono fortemente carichi dei sentimenti che gli sono associati. Costituiscono la forza della nostra tradizione e dietro le loro difese possiamo continuare a sentirci sicuri della posizione che occupiamo<sup>40</sup>.

L'esito di questa analisi è duplice: da una parte viene fortemente problematizzata l'ipotesi che sia realizzabile una conoscenza oggettiva dei fatti, per come essi sono in se stessi; dall'altra Lippmann continua ad avanzare l'istanza di una maggiore obiettività. In realtà in queste sue posizioni si coglie la presenza di due diverse tradizioni di pensiero. Da una parte egli si riferisce a Dewey e all'idea che la realtà è il continuo prodotto dell'interazione tra uomo e ambiente; dall'altra a Santayana, al suo particolare platonismo e all'idea che oltre le apparenze si spessa svelare la verità.

Quello che è in ogni caso, al di là delle irrisolte contraddizioni della posizione di Lippmann, degno di nota è che egli perviene ad una descrizione della conoscenza individuale e dei fatti sociali assai interessante. Egli scrive: noi «non vediamo quello che i nostri occhi non sono abituati a considerare. Noi siamo colpiti, talvolta consapevolmente, più spesso senza saperlo, da quei fatti che si attagliano alla nostra filosofia», cioè ad «una serie più o meno organizzata di immagini per descrivere il mondo che non si vede»<sup>41</sup>. Se quanto affermato è vero, cioè se è vero che gli individui della grande società giudicano prevalentemente in base ad immagini e a stereotipi, egli si chiede come sia possibile una conoscenza non superficiale dei fatti. Tale questione è decisiva in quanto se in nessun caso si potesse oltrepassare la conoscenza per stereotipi non si spiegherebbe il progresso della stessa conoscenza scientifica. Lippmann introduce, per offrire una prospettiva di risposta, il tema dei «punti ciechi».

Un insieme di stereotipi o un'immagine rivela la sua provvisorietà e parzialità nei casi in cui essa non permette di comprendere la realtà, malgrado il tentativo degli individui di inserire gli avvenimenti nell'orizzonte già definito. Accade in sostanza che «lo stereotipo e i fatti che non possono essere ignorati divergono in modo decisivo»<sup>42</sup>. Da queste considerazioni Lippmann è portato ad affermare che «la teoria che

avanzo io è che, allo stato attuale dell'istruzione, un'opinione pubblica è soprattutto un'interpretazione moralizzata e codificata dei fatti»<sup>43</sup>. La conoscenza dei fatti che non vediamo direttamente avviene attraverso simboli; tali simboli ci permettono non soltanto di vedere quella parte del mondo della quale non abbiamo un'esperienza diretta, ma di giudicarlo. In questo senso l'opinione pubblica ha certamente a che fare con dei criteri generali relativi a ciò che è bene o male e quindi alla morale. Da queste premesse Lippmann propone alcune osservazioni sulla difficoltà di una reale tolleranza. Scrive infatti che soltanto «quando ci abituiamo a riconoscere nelle nostre opinioni un'esperienza parziale vista attraverso i nostri stereotipi, diventiamo veramente tolleranti verso l'avversario»<sup>44</sup>. Al contrario, quando crediamo nel carattere assoluto di ogni nostra immagine dei fatti siamo portati a negare che possano esistere diverse prospettive secondo le quali rivolgersi a un fatto. A partire da tali presupposti chi non condivide la nostra ottica è considerato un nemico e quando egli afferma di vedere qualcosa di diverso da noi esprime la sua malafede.

Come abbiamo visto per Lippmann si tratta di prendere atto della presenza di diverse immagini e di diversi simboli, come di diversi sistemi di simboli: in questo modo si dovrà ammettere l'eguale liceità di diverse descrizioni e giudizi relativamente al medesimo accadimento. Proprio l'esistenza di una pluralità di sistemi di immagini spinge Lippmann a porsi una questione, che una volta affrontata e risolta, almeno dal punto di vista teorico, determinerà fortemente il suo successivo lavoro. Lippmann si chiede esplicitamente «in che modo un particolare simbolo si radica nella mente di una particolare persona? Ve lo pianta un altro essere umano che la persona riconosce autorevole»<sup>45</sup>. Egli ritiene che i nostri contatti con il mondo esterno siano stabiliti attraverso il riferimento a persone che riscuotono la nostra fiducia, che amiamo, che stimiamo e che consideriamo autorevoli. In altre parole gli individui affrontano il mondo che non vedono con le immagini che hanno appreso dalle persone che considerano autorità cognitive: esse costituiscono i principali strumenti di conoscenza della realtà della quale non si ha esperienza diretta. Lippmann, seguendo tale ottica, giunge ad affermare esplicitamente che «le persone da cui dipendiamo per il nostro contatto con il mondo esterno sono quelle che sembrano dirigerlo»<sup>46</sup>. Infatti il «prete, il signore feudale, i capitani ed i re, i capi dei partiti, il mercante, il padrone, comunque vengono scelti, per nascita, per eredità, per conquista o per elezione, sono loro e il loro seguito organizzato che amministrano gli affari umani»<sup>47</sup>.

Lippmann riprende esplicitamente la tesi centrale di Robert Michels sulla inevitabile tendenza oligarchica di ogni forma di organizza-

zione. Il libro di Michels, insieme a Mosca e Pareto uno degli autori classici dell'elitismo, era stato nel 1915 il primo ad essere tradotto in lingua inglese con il titolo *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracies*. Lippmann dimostra di aver pienamente compreso la tesi centrale del libro di Michels (che viene esplicitamente citato), cioè l'esistenza, anche in una forma di organizzazione volontaria e democratica, di una oligarchia. Egli scrive che «benché in molte istituzioni la gerarchia di rango sia vaga o occulta, tuttavia in ogni istituzione che richiede la collaborazione di molte persone esiste tale gerarchia»<sup>48</sup>. La sola possibilità che Lippmann lascia alle masse è quella di dire sì o no alle questioni che le sono proposte. Certamente un sindacato, un partito può denunciare un'ingiustizia, criticare una precisa scelta del governo. D'altra parte proprio la necessità di organizzarsi per dare effettivo corso alla denuncia riproduce inevitabilmente una gerarchia. In sostanza, pur partendo da una teoria della conoscenza assai vicina a quella di Dewey, Lippmann giunge a conclusioni elitiste: è un percorso singolare in quanto l'analisi pragmatica della modalità secondo il quale si esprime l'intelligenza umana, condotta con un approccio di tipo filosofico, lo conduce ad individuare nel riferimento ai "migliori" nei singoli campi la spiegazione del mondo ideale di gran parte della popolazione.

## 6

**Il mito dell'onnipotenza del cittadino**

La seconda parte di *L'opinione pubblica*, quella dedicata all'*Immagine della democrazia*, considera la democrazia alla luce dell'analisi già condotta: in essa Lippmann, svolgendo le implicazioni del suo discorso, illustra con grande chiarezza alcune delle difficoltà della democrazia nella "grande società", della democrazia americana di quegli anni. Lippmann muove dalla constatazione che sebbene l'opinione pubblica, sia come opinione del popolo sulle questioni pubbliche, sia come giudizio sulle decisioni del governo che riguardano le questioni pubbliche, debba essere considerata fondamentale per la democrazia, non è stato analizzato il modo nel quale essa si forma, su quali dati essa venga costruita<sup>49</sup>. Egli ritiene che l'interesse sia stato rivolto o alle modalità attraverso le quali il governo può ottenere il consenso dell'opinione pubblica alle sue azioni, o al modo per condizionare l'opinione pubblica. La questione che Lippmann pone è più radicale e riguarda la possibilità di avere una qualche verifica delle nostre opinioni personali sulla cosa pubblica. Egli ritiene possibile il formarsi di un'opinione pubblica che definisce realistica, soltanto accettando che essa

implica tempo, denaro, attenzione, in quanto presuppone «un metodo di pensiero politico che si fonda su documenti precisi, misurazioni, analisi e confronti»<sup>50</sup>. Al contrario, usualmente, l'opinione pubblica è avvolta nel mistero, tanto che essa, sin dai padri fondatori della democrazia americana, veniva considerata espressione della volontà popolare.

Lippmann, per spiegare questo apparente limite di uomini come Jefferson ed Hamilton, nei confronti dei quali manifesta la più grande considerazione, traccia un breve *excursus* del pensiero politico all'origine della democrazia americana. I padri fondatori sapevano bene le difficoltà implicite nell'affermazione che un abitante di Boston potesse avere opinioni sensate sugli interessi di un contadino della Virginia. In realtà dietro l'idea del cittadino onnicompente c'era la difesa di quello che era il loro ideale, cioè quello che «John Smith, discendente di un ceppo che era stato sempre considerato inferiore d'ora in avanti non avrebbe piegato il ginocchio davanti a nessun altro uomo»<sup>51</sup>. La loro fede nella democrazia non poteva permettere che fossero avanzati dubbi, da parte degli avversari, sull'affermazione che un retto ragionamento potesse scaturire dalla massa degli abitanti della nuova nazione. Il problema al quale essi si trovarono di fronte era insomma quello che, secondo Lippmann, ha caratterizzato i grandi pensatori politici, quello dell'«uomo egocentrico, che doveva vedere il mondo intero attraverso qualche immagine che aveva in testa»<sup>52</sup>.

Proprio la questione dell'individuo egocentrico tendenzialmente in contrasto con gli altri, insieme alla necessità di garantire tra questi individui la pace, caratterizza per Lippmann la grande riflessione politica. Egli ritiene che due principali soluzioni siano state proposte. Da una parte quella grande tradizione che ha concepito «un modello idealmente giusto di rapporti umani, in cui ciascuna persona aveva funzioni e diritti ben precisi». Si tratta delle prospettive che sottolineano l'ordine e l'organicità nella politica: Lippmann ricorda Platone, Aristotele, Dante, fino al socialismo corporativo. Dall'altra quei «filosofi che si infastidivano di questo schema di diritti e doveri, che davano per scontato il conflitto e cercavano di capire in che modo si poteva far uscire vincente la propria parte»<sup>53</sup>. Si tratta della posizione realista che Lippmann ascrive principalmente a Machiavelli e Hobbes. I padri fondatori della democrazia americana conoscevano bene entrambe queste prospettive: essi avvertivano il rischio del contrasto tra diversi interessi particolari; non intendevano però rinunciare all'idea di una nuova comunità democratica. La soluzione di Jefferson fu, secondo Lippmann, quella di proporre un «ambiente ideale ed una classe scelta»<sup>54</sup>. L'immagine americana della democrazia che Jefferson più di ogni altro contribuì ad ela-

borare era modellata sulle piccole comunità dei villaggi rurali, nei quali c'era la possibilità di una conoscenza diretta e nei quali gli individui autonomi e piccoli proprietari erano naturalmente interessati alla cosa pubblica. Tale ideale contrastava però con la realtà: Hamilton e John Adams compresero i pericoli dell'autonomia e della democrazia richiesta dalle comunità locali. Essi compresero che il problema era quello di «restaurare il governo in contrapposizione alla democrazia»<sup>55</sup>: la Costituzione fu infatti, per Lippmann, il tentativo di limitare il potere del governo popolare. Essa non realizzò la democrazia diretta, ma si ispirò al modello monarchico dell'Inghilterra. L'ideale di Jefferson e il realismo di Hamilton concorsero entrambi a garantire quell'equilibrio che ha permesso la durata dell'esperimento americano.

In conclusione del volume Lippmann ripropone la tesi già anticipata nell'introduzione, quella di un gruppo di esperti nei diversi campi (politica, giornalismo, statistica) che possano garantire un'informazione il più possibile aderente alla realtà a coloro che devono decidere sulle questioni pubbliche. Così qualunque cittadino, pur non conoscendo nello specifico gli elementi che concorrono a definire una scelta pubblica, potrà esigere che sia rispettata una metodologia scientifica nell'analizzare e vagliare i dati. Questa in sostanza sembra restare la sola possibilità di partecipazione, oltre naturalmente all'esercizio del voto, che Lippmann lascia al cittadino, una volta abbattuto il mito della sua onnicompetenza. Si tratta in sostanza della richiesta di un controllo sulle modalità secondo le quali vengono elaborate le notizie che formeranno l'opinione pubblica. Il libro di Lippmann, come accennato, provocò diverse reazioni. Quella che ci appare più interessante è la stessa con la quale abbiamo iniziato il nostro discorso, la recensione di John Dewey.

Il merito principale del volume era per Dewey quello di aver posto con chiarezza la questione dell'opinione pubblica, interrogandosi riguardo alla sua origine, ai modi della sua formazione, alla forze che rifletteva. Il risultato di tale indagine, raggiunto usando strumenti di analisi realisti ed una metodologia scientifica, è però, osserva Dewey, del tutto sfavorevole. Egli riprende le descrizioni di Lippmann dei condizionamenti, del disinteresse personale, degli stereotipi, di tutti quegli elementi che riducono la veridicità dell'opinione pubblica. La sua attenzione si rivolge prevalentemente alla seconda parte del lavoro di Lippmann, quella che appunto tratta delle conseguenze delle analisi svolte per la democrazia. Ricorda però come la parte più brillante dell'opera sia quella che tratta del mondo esterno e delle immagini che ce ne facciamo. In essa viene offerta una «esposizione più significativa dell'autentico problema della conoscenza che quella elaborata dai fi-

losofi professionali e dagli epistemologi». L'apprezzamento di Dewey, benché non venga approfondito, è importante. Egli, come abbiamo accennato, condivide l'approccio antimetafisico e non semplicisticamente empirista che Lippmann propone in questi anni. Non si sofferma su di esso proprio perché lo ritiene per gran parte condivisibile. La diversità, e il dissenso di Dewey, emergono nel suo commento all'ultima parte del libro, quella, in effetti, maggiormente problematica. In primo luogo Dewey non condivide il giudizio pessimistico di Lippmann sulla stampa, che, lo ricordiamo, per quest'ultimo aveva a che fare più con gli eventi che con la verità, cioè con le complesse forze che determinavano tali eventi. Pur condividendo le osservazioni di Lippmann sul fatto che difficilmente il cittadino comune può essere interessato alle sottili distinzioni e alle informazioni complesse, egli ritiene che ci sia la possibilità «di trattare i nuovi eventi alla luce di uno studio continuo e di una documentazione delle condizioni sottostanti». Benché «l'unione di scienza sociale, accesso ai fatti, e arte della esposizione letteraria»<sup>56</sup> non sia facile da conseguire, solo puntando a questo obiettivo si potrebbe giungere ad una possibile soluzione delle difficoltà evidenziate. Affrontare i fatti del giorno alla luce di una continua ricerca e documentazione potrebbe infatti farli apparire così interessanti quanto le notizie più sensazionali. Insomma Dewey ritiene che la stampa abbia un compito, che sia quello di rischiarare le notizie svelandone la complessità. Presupposto di tale lavoro è un preciso giudizio sul pubblico, la convinzione che esso sarà interessato agli esiti di un lavoro che gli permette di accedere ad una porzione più complessa, ma più ampia, di realtà.

La critica di Dewey è più decisa in merito all'idea di Lippmann del gruppo di esperti che dovrebbe vagliare le notizie da offrire al pubblico, così da gestire razionalmente l'opinione pubblica. Dewey, come abbiamo visto, è stato deciso assertore della necessità di avvalersi delle metodologie scientifiche, sin dagli inizi della propria riflessione. In un certo senso egli condivide la proposta di una gestione razionale delle informazioni. Il punto è, come scrive, che «l'illuminazione dell'opinione pubblica mi sembra prioritaria rispetto all'illuminazione dei funzionari e dei direttori»<sup>57</sup>. Di fronte alle sfide che Lippmann ha evidenziato, la democrazia richiede «una educazione più completa che l'educazione di funzionari, amministratori e direttori di industria». Dewey chiude le proprie osservazioni sostenendo che «proprio perché questa educazione generale di base è così difficile da conseguire l'impresa della democrazia è così stimolante»<sup>58</sup>.

La critica di Dewey ci permette di schematizzare le posizioni di Lippmann di fronte all'emergere della questione dell'opinione pubblica

nella “grande società”. Lippmann comprende con lucidità alcune modalità della formazione dell’opinione pubblica; pone a tema il fatto che il rapporto tra opinione pubblica e democrazia sia di fondamentale importanza in ogni società che si professi democratica. Egli riteneva che nella società americana degli anni Venti fosse impossibile, per diverse ragioni, ipotizzare l’esistenza di cittadini realmente informati sui fatti fuori dalla loro esperienza e sulle dinamiche con i quali tali fatti venivano comunicati. Pensò di risolvere tale problema, secondo una direzione che è centrale nel pensiero politico americano, proponendo una sorta di elitismo democratico. In sostanza i cittadini avrebbero potuto decidere quale élite scegliere ed esigere che la possibilità di accesso ai fatti e la loro comunicazione fosse affidata a gruppi di esperti, che avrebbero dovuto improntare la loro attività al metodo scientifico. La questione che in questo volume Lippmann non pone, che diverrà sempre più importante nella sua riflessione successiva, è quella del controllo sia sull’élite di governo, sia sull’élite di esperti. Il prevalere dei gruppi di pressione sarà il fatto che scardinerà la proposta di elitismo democratico che Lippmann aveva formulato in *L’opinione pubblica*: il suo lungo itinerario intellettuale e politico può in tal senso essere interpretato come un tentativo di individuare una soluzione a questo problema.

### Note

1. J. Dewey, *Review of “Public Opinion” by Walter Lippmann*, in “The New Republic”, 30, 1922, ora in J. Dewey, *Middle Works*, vol. XIII, Southern Illinois University Press, Carbondale (IL) 1983, pp. 337-44.

2. Di Lippmann sono stati tradotti i seguenti volumi: *Public Opinion*, Harcourt, Brace, New York 1922 (trad. it. *L’opinione pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; ripubblicato dall’editore Donzelli nel 1995); *The Good Society*, Little, Brown, Boston 1937 (trad. it. *La giusta società*, Einaudi, Roma 1945); *U.S. Foreign Policy*, Little, Brown, Boston 1943 (trad. it. *La politica estera degli Stati Uniti*, Einaudi, Roma 1946); *US War Aims*, Little, Brown, Boston 1944 (trad. it. *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, Einaudi, Roma 1946); *Essays in the Public Philosophy*, Little, Brown, Boston 1955 (trad. it. *La filosofia pubblica*, Edizioni di Comunità, Milano 1957); *The Communist World and Ours*, Little, Brown, Boston 1959 (trad. it. *Competere per coesistere*, Einaudi, Torino 1959).

3. Per comprendere la centralità di Lippmann nella cultura americana contemporanea si può utilmente vedere il volume a cura di M. Childs, J. Reston, *Walter Lippmann and His Times*, Harcourt, New York 1959 (di seguito si citerà l’edizione del 1968), nel quale compaiono tra gli altri i contributi di Arthur M. Schlesinger, Reinhold Niebuhr, George Kennan. La più completa biografia in lingua inglese è quella di R. Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, Transaction Publishers, New Brunswick (NJ) 1999 (ed. or. 1980). Per una recente ricostruzione delle posizioni politiche di Lippmann ci permettiamo di rimandare a G. Dessì, *Walter Lippmann. Informazione-Consenso-Democrazia*, Edizioni Studium, Roma 2004.

4. J. Reston, *The Mockingbird and the Taxicab*, in Childs, Reston (eds.), *Walter Lippmann and His Times*, cit., p. 227.

5. Gli scritti sul progressismo sono numerosissimi. Per un primo orientamento cfr. A. S. Link, R. L. McCormick, *Progressivism*, Harlan Davidson, Wheeling (IL) 1983, in particolare pp. 119-41, nelle quali si offre un resoconto della letteratura sul tema. In italiano cfr. A. Testi (a cura di), *L'età progressista negli Stati Uniti 1896-1917*, il Mulino, Bologna 1984. G. Cavallari, *Istituzioni e individuo nel neoidealismo anglosassone*, Franco Angeli, Milano 1966, p. 135, riflettendo sulle diverse interpretazioni di questo periodo, ha richiamato l'attenzione su quell'aspetto del progressismo per cui essi si presenta come una «fondazione del moderno, nel suo duplice aspetto di conflittualità e di organicismo».

6. Il "nuovo nazionalismo" fu la proposta politica che caratterizzò il programma di Theodore Roosevelt nelle elezioni presidenziali del 1912. Roosevelt si rifaceva esplicitamente alle tesi che Herbert Croly aveva formulato in *The Promise of American Life* (1909). Croly inviterà il giovane Lippmann a partecipare al giornale che sarà un forte punto di riferimento del movimento progressista, "The New Republic". Sul rapporto tra Croly, Lippmann, Weyl e Roosevelt cfr. C. Forcey, *The Crossroads of Liberalism: Croly, Weyl, Lippmann and The Progressive Era 1900-1925*, Oxford University Press, New York 1961.

7. B. De Witt, *The Progressive Movement*, Macmillan, New York 1915, pp. 7-9.

8. C. Lasch, *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 325.

9. M. A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Bompiani, Milano, p. 333.

10. Nell'estate del 1912 egli, insieme ad un suo amico di Harvard, Booth Kuttner, che stava traducendo in inglese *L'interpretazione dei sogni* di Freud, si ritirò in un cottage del Maine per scrivere *A Preface to Politics*. Questa circostanza spiega i numerosi riferimenti espliciti a Freud. Per ulteriori informazioni cfr. Steel, *Walter Lippmann*, cit., pp. 45-9.

11. Wallas, autore oggi dimenticato, insegnò Scienza politica alla London School of Economics and Political Science. H. J. Laski, *Lowes Dickinson and Graham Wallas*, in "Political Quarterly", 3, 1932, p. 465, riferendosi alla sua opera, afferma: «sono convinto che nessun pensatore inglese da Hobbes ha visto più chiaramente l'importanza dei fondamenti psicologici della politica».

12. W. Lippmann, *A Preface to Politics*, Mitchell Kennerly, New York-London 1913, p. 50.

13. Ivi, p. 62.

14. Ivi, p. 40.

15. Ivi, p. 45. Sull'antitesi tra la realtà e la concezione della politica dei bianchi anglosassoni e degli immigrati cfr. R. Hofstadter, *L'età delle riforme*, il Mulino, Bologna 1962, pp. 7-10.

16. Lippmann, *A Preface to Politics*, cit., p. 215.

17. Ivi, p. 221.

18. Su tali temi in Sorel cfr. G. Cavallari, *Georges Sorel. Archeologia di un rivoluzionario*, Jovene, Napoli 1994, pp. 235 ss.

19. W. Lippmann, *Drift and Mastery*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1961, p. 39.

20. La letteratura sulla "grande guerra" è vastissima. Per un orientamento generale e per gli influssi sulla società americana cfr. D. M. Kennedy, *Over Here: The First World War and American Society*, Oxford University Press, New York 1980. Per quanto riguarda l'aspetto che ci interessa, quello delle speranze di palingenesi che essa suscitò, cfr. E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il mito della rigenerazione della politica*, in "Storia contemporanea", 5, ottobre 1995, pp. 733-87. Per quanto riguarda gli effetti sul liberalismo americano e su Lippmann in particolare cfr. S. Kaplan, *Social Engineers as Saviors: Effect of World War 1 on Some American Liberals*, in "Journal of the History of Ideas", 3, 1956, pp. 347-69.

21. Cfr. M. E. Parrish, *L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 200-5.

22. W. Lippmann, *An Appeal to the President*, in "The New Republic", April 22, 1916, ora in W. Lippmann, *Force and Ideas*, Transaction Publishers, New Brunswick (NJ) 2000, p. 33.
23. Ivi, p. 34.
24. Ivi, p. 35.
25. Cfr. W. Lippmann, *The Defense of the Atlantic World*, in Id., *Force and Ideas*, cit., pp. 69-75.
26. Ivi, p. 73.
27. Per quanto riguarda la limitazione e, in alcuni casi, la soppressione delle libertà civili in questo periodo cfr. P. L. Murphy, *Source and Nature of Intolerance in 1920s*, in "The Journal of American History", 1, June, 1964, pp. 60-76.
28. In una relazione del 1917, stampata dalla tipografia del Senato, Lippmann aveva scritto che «coloro che erano entrati in guerra per assicurare al mondo la democrazia avevano visto sorgere un'aspirazione che non si sarebbe compiuta con il rovesciamento dell'autocrazia prussiana. Noi ci rivolgeremo con un nuovo sguardo alle nostre tirannie, alle miniere del Colorado, alle industrie dell'acciaio gestite in modo autocratico, ai nostri luoghi di fatica ai nostri bassifondi» (W. Lippmann, *The World Conflict in Its Relation to American Democracy*, Government Printing Office, Washington 1917, p. 7).
29. W. Lippmann, C. Merz, *A Test of the News*, in "The New Republic", August 4, 1920.
30. W. Lippmann, *Liberty and the News* (1920), Transaction Publishers, New Brunswick (NJ) 1995, p. 8.
31. Id., *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma 1995, p. 8.
32. Ivi, p. 10.
33. E. Neulle Neumann, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2000, sostiene che la scoperta dello stereotipo emotivamente carico è uno dei contributi fondamentali che Lippmann ha offerto ad una teoria dell'opinione pubblica.
34. Lippmann, *L'opinione pubblica*, cit., p. 15.
35. Ivi, p. 16.
36. Ivi, p. 26.
37. Cfr. D. M. Ricci, *The Tragedy of Political Science: Politics, Scholarship and Democracy*, Yale University Press, New Haven 1984.
38. Lippmann, *L'opinione pubblica*, cit., p. 31.
39. Ivi, p. 79.
40. Ivi, p. 92.
41. Ivi, p. 113.
42. Ivi, p. 105.
43. Ivi, p. 118.
44. Ivi, p. 119.
45. Ivi, p. 203.
46. Ivi, p. 205.
47. *Ibid.*
48. *Ibid.*
49. Lippmann, negli anni Cinquanta, è stato considerato uno dei pionieri degli studi scientifici sull'opinione pubblica. Cfr. L. D. White, *The State of Social Sciences*, University of Chicago Press, Chicago 1956, pp. 340-8. In seguito gli studi sull'opinione pubblica hanno seguito, negli Stati Uniti, un indirizzo più sociologico-formale. In tale ottica il contributo di Lippmann è stato in molti casi ignorato. Così l'altro grande approccio, quello europeo, rappresentato da Jürgen Habermas e dal suo *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), ha seguito una metodologia storico-filosofica, non incontrando l'analisi "empirica" di Lippmann.
50. Lippmann, *L'opinione pubblica*, cit., p. 230.
51. Ivi, p. 231.

52. Ivi, p. 236.  
53. Ivi, pp. 237-8.  
54. Ivi, p. 242.  
55. Ivi, p. 251.  
56. J. Dewey, *Review of "Public Opinion" by Walter Lippmann*, in Id., *Middle Works*,  
cit., p. 344.  
57. *Ibid.*  
58. *Ibid.*